

PAN

Rivista di Filologia Latina

12 n.s. (2023)

PAN. Rivista di Filologia Latina
12 n.s. (2023)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2023 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Mnemosine
ENTE ACCREDITATO 

Atti del Convegno internazionale

Respicere, prospicere:
per una morfologia del paesaggio
nella *Pharsalia* di Lucano

Palermo, 13-14 dicembre 2022

Lucano e la violazione del paesaggio

LA VIOLAZIONE DEL PAESAGGIO NEL PROLOGO DEL *BELLUM CIVILE*

Le conseguenze devastanti della guerra civile sul paesaggio sono illustrate già nel prologo del *Bellum civile* (1, 24-32):

<i>at nunc semirutis pendent quod moenia tectis</i>	
<i>urbibus Italiae lapsisque ingentia muris</i>	25
<i>saxa iacent nulloque domus custode tenentur</i>	
<i>rarus et antiquis habitator in urbibus errat,</i>	
<i>horrida quod dumis multosque inarata per annos</i>	
<i>Hesperia est desuntque manus poscentibus arvis,</i>	
<i>non tu, Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor</i>	30
<i>Poenus erit: nulli penitus descendere ferro</i>	
<i>contigit; alta sedent civilis volnera dextrae¹.</i>	

Ma di quale ambiente si tratta? Nei versi 24-26 la rovina descritta è quella degli insediamenti urbani. Dopo il riferimento allo spopolamento nei versi 26-27, si passa all'ambiente naturale: *horrida quod dumis multosque inarata per annos / Hesperia est desuntque manus poscentibus arvis*. Il riferimento è al mondo agricolo, quindi a una natura completamente antropizzata. La guerra civile distrugge l'agricoltura, come aveva anticipato Virgilio in *georg.* 1, 505-507 *tot bella per orbem, / tam multae scelerum facies, non ullus aratro / dignus honos, squalent abductis arva colonis*. Il paesaggio naturale è devastato perché la terra, a causa dello spopolamento delle campagne, è abbandonata. Non si parla qui di "wilderness", anzi, la terra non più arata torna selvaggia, *horrida ... dumis*, come sottolinea il riecheggiamento da *Aen.* 8, 347-348 *hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit / aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis*. L'Italia è tornata allo stato primitivo, allo stato selvaggio dell'età di Evandro ed Enea. La guerra civile qui distrugge non tanto la natura, quanto le opere (viste come benefiche e positive) dell'uomo sulla natura².

Il trattamento della violazione della natura nel prologo del poema ci pone di fronte a un problema che ritroveremo anche in seguito. Abbiamo visto che nei versi 24-29

¹ Lucano è citato da *M. Annaei Lucani De bello civili libri X*, edidit D.R. SHACKLETON BAILEY, Stuttgart 1997².

² La rappresentazione desolata degli effetti della guerra civile sul paesaggio (spopolamento del mondo e tracollo dell'agricoltura) tornerà nel lamento del poeta sulle conseguenze della battaglia di Farsalo in 7, 389-419. Sul motivo, anche in connessione a Verg. *georg.* 1, 489-497, vedi P. HARDIE, *Lucan's Song of the Earth*, in E. CINGANO, L. MILANO (eds.), *Papers on Ancient Literatures: Greece, Rome and the Near East*, Padua 2008, pp. 305-330, ristampato in P. HARDIE, *Selected Papers on Ancient Literature and Its Reception*, Berlin/Boston 2023, vol. II, pp. 147-170, alle pp. 149-50.

Lucano traccia un quadro degli effetti disastrosi delle guerre civili sul paesaggio antropizzato dell'Italia, sia su quello urbano che su quello agricolo. Non vi sono accenni, in quel passo, al motivo della sottomissione e violazione del paesaggio e della trasgressione dei limiti naturali che troveremo invece sviluppato – come vedremo – più avanti nel corso del poema. È tuttavia significativo che un accenno al motivo della sottomissione della natura compaia nella sezione immediatamente precedente: nei versi 8-23 il poeta inveisce contro i cittadini romani che hanno deciso di offrire il loro sangue a popoli nemici in una guerra che non porterà alcun trionfo, invece di vendicare sui Parti la sconfitta di Carre (8-12). Il narratore si volge quindi a rimpiangere la vastità degli spazi di terra e di mare che si sarebbero potuti conquistare con quel sangue in tutto il mondo (13-18). Lucano immagina i popoli remoti che, se fosse andata così, se i Romani avessero speso il loro sangue in guerre esterne di conquista invece che nella guerra civile, sarebbero già caduti sotto il dominio romano (19-20):

sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes
et gens siqua iacet nascenti conscia Nilo.

20

“Già sotto il nostro giogo sarebbero venuti i Seri, il barbaro Arasse e il popolo (se pure esiste) che conosce le sorgenti del Nilo”. I popoli esemplari che sarebbero già caduti sotto il giogo romano sono espressi attraverso un etnonimo (*Seres*) e attraverso una perifrasi (il popolo, se esiste, che conosce le sorgenti del Nilo); in posizione centrale, un idronimo: *sub iuga ... iam barbarus isset Araxes*. L'espressione *sub iuga ire* fonde l'immagine del nemico sconfitto costretto a piegarsi e a passare sotto l'arco formato da una lancia orizzontale tesa tra due lance verticali, per cui l'espressione normale è *sub iugum mittere*³, con l'immagine dell'aggiungere un animale a un aratro o a un carro⁴; nel caso dell'Arasse, si aggiunge la suggestione che il fiume è “soggiogato” da un ponte⁵.

L'idea del fiume soggiogato rimanda a un immaginario in cui la conquista di nuovi territori è concettualizzata come sottomissione e violazione della natura. In particolare, l'immagine del fiume che finisce “sotto il giogo” del conquistatore evoca l'archetipo stesso del violatore della natura, il re persiano Serse, che osò “aggiogare” l'Ellesponto. Il motivo dell'“aggiogamento” dell'Ellesponto è un memorabile *Leitmotiv* nel testo stesso che dà origine alla tradizione sull'arroganza di Serse quale tirannico violatore dei confini naturali, i *Persiani* di Eschilo. La metafora del giogo si incontra per la prima volta quando il Coro parla degli abitanti del sacro Tmolos che bramano di “gettare un giogo di schiavitù sulla Grecia”, ζυγὸν ἀμφιβαλεῖν δούλιον Ἑλλάδι (50); quindi, sempre il Coro dichiara che l'esercito di Serse ha attraversato

³ Vedi Liv. 3, 28, 10-11 e Paul. Fest. 93 con *Tb.L.L. s.v. mittere* 1184, 10-30; T. KISSEL, *Sub iugum mittere: Zur kollektiven Bestrafung unterworfenen Kriegsgefangener im republikanischen Rom*, in *AJW* 28, 1997, pp. 501-507

⁴ Cfr. P. ROCHE (ed.), *Lucan: De Bello Civili, Book I*, Oxford 2009, pp. 121-122, *ad loc.*: «Lucan's variation transfers to this military context the agricultural context of Ovid's expression at *Ep.* 6.10 *isse sacros Marti sub iuga panda bones*». Sull'espressione vedi A. CASAMENTO, *In trionfo sull'Arasse? A proposito di Luc. Phars. 1, 19*, in *Paideia* 68, 2013, pp. 57-77 alla p. 64 n. 24.

⁵ Sull'immagine del giogo come simbolo della schiavizzazione di nemici esterni al potere di Roma, vedi M. LAVAN, *Slaves to Rome: Paradigms of Empire in Roman Culture*, Cambridge 2013, pp. 83-87.

L'Ellesponto “gettando un giogo sul collo del mare”, ζυγὸν ἀμφιβάλων ἀχένη πόντου (72). L'immagine torna più avanti, quando il Coro parla dell'esercito che passa dall'Asia in Europa “dopo aver superato il promontorio marino di entrambe le terre, che è stato aggiogato insieme sui due lati in modo da essere comune ad entrambi” (130-132). L'immagine del giogo è fondamentale nel sogno di Atossa: la regina ha visto suo figlio aggiogare a un carro una donna greca e una persiana, mettendo loro i finimenti sul collo; una obbedisce alle redini, ma l'altra lotta e spezza il giogo; Serse cade e, mentre il padre lo compatisce, si straccia le vesti intorno al corpo (181-199). Nel dialogo tra Atossa e Dario, la regina rivela al fantasma del marito che Serse “con artifici aggìogò lo stretto di Elle, così da avere un passaggio”, μηχαναῖς ἔξευξεν Ἑλλης πορθμόν, ὥστ' ἔχειν πόρον (722), e sarà Dario stesso ai versi 744-752 a denunciare la follia sacrilega dell'impresa del figlio:

παῖς δ' ἐμὸς τὰδ' οὐ κατειδῶς ἦνυσεν νέφ' θράσει·
 ὅστις Ἑλλήσποντον ἱρὸν δοῦλον ὧς δεσμώμασιν 745
 ἤλπισε σχήσειν ῥέοντα, Βόσπορον ῥόον θεοῦ·
 καὶ πόρον μετερρύθμιζε, καὶ πέδαις σφυρηλάτοις
 περιβαλὼν πολλὴν κέλευθον ἦνυσεν πολλῶ στρατῶ,
 θνητὸς ὢν θεῶν τε πάντων ᾤετ', οὐκ εὐβουλία,
 καὶ Ποσειδῶνος κρατήσειν. πῶς τὰδ' οὐ νόσος φρενῶν 750
 εἶχε παῖδ' ἐμόν;

Dunque mio figlio, ignaro dei presagi, li avverò con giovanile audacia, lui che sperò di incatenare, quasi fosse uno schiavo, il sacro Ellesponto, la bosfora corrente del dio, e trasformò il guado in terra e avvintolo in martellati ceppi larga via a largo esercito approntò, e lui mortale si illuse nella sua stolidità di dominare Poseidone e i numi tutti. Come non credere che un morbo della mente soggiogasse il figlio mio? (trad. F. Ferrari).

Torniamo all'Arasse lucaneo. Quando Lucano dice *sub iuga ... iam barbarus isset Araxes*, se il significato letterale della frase rimanda evidentemente al soggiogamento della popolazione che il fiume simboleggia (gli Armeni), al livello connotativo a essere evocata è l'idea dell'elemento naturale schiavizzato; e, trattandosi di un fiume, la schiavizzazione è suggerita come data dalla costruzione di un ponte su di esso, sulla scia di un'associazione tra l'idea di costruzione di un ponte, vista come imposizione di un giogo, e quella di schiavizzazione della natura che risale in ultima analisi all'aggiogamento e schiavizzazione dell'Ellesponto da parte di Serse nei *Persiani* di Eschilo⁶. Ciò è confermato dal più immediato rimando intertestuale di Luc. 1, 19-20, il catalogo dei popoli vinti nella scena del triplice trionfo di Augusto effigiata sullo scudo di Enea in *Aen.* 8, 722-728:

⁶ La metafora dell'aggiogamento dei fiumi, con riferimento ai ponti, sarà poi abbastanza comune in greco (cfr. A.F. GARVIE [ed.], *Aeschylus: Persae*, Oxford 2009, p. 73-74), ma non in latino: per fiumi soggiogati, cfr. Stat. *Theb.* 1, 19 *bisque iugo Rhenum, bis adactum legibus Histrum*. CIL, III, 71* = AE 2004, 1182 *Providentia / Augusti / vere pontificis / virtus Romana / quid non domet / sub iugum ecce / rapitur et Da / nubius* è segnalata da Mommsen tra le false iscrizioni.

*hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros,
hic Lelegas Carasque sagittiferosque Gelonos* 725
*finxerat; Euphrates ibat iam mollior undis,
extremique hominum Morini, Rbenusque bicornis,
indomitique Dabae, et pontem indignatus Araxes.*

Lucano, polemicamente, dichiara che l'Arasse non è in realtà mai stato domato da Augusto, o, comunque, se mai lo è stato, non lo è stato in via definitiva⁷. L'immagine lucanea dell'Arasse che, se i Romani non si fossero autodistrutti nelle guerre civili, sarebbe potuto finire sotto il loro giogo, rimanda all'immagine virgiliana dell'Arasse, personificato, che si indigna di essere stato violato da un ponte sullo scudo di Enea. Ciò conferma le suggestioni di violazione dei limiti naturali che abbiamo visto attivate dal verso della *Pharsalia*. Non solo: già il *pontem indignatus Araxes* aveva in sé il potenziale di evocare la folle *hybris* di Serse, come dimostra la nota di Servio ad loc.:

*ARAXES fluvius Armeniae, quem pontibus nisus est Xerxes conscendere*⁸.

Non vi sono altre attestazioni di una qualsiasi attività di Serse sull'Arasse, e gli interpreti virgiliani tendono a considerare la notizia un'invenzione di Servio. E tuttavia, da un lato, non vi sono motivi cogenti per escludere l'esistenza di tradizioni che collegassero Serse, l'aggiogatore dell'Ellesponto e archetipico violatore della natura, al tentativo di costruzione di un ponte sull'Arasse; dall'altro, è comunque altamente significativo che la formulazione virgiliana suggerisca a Servio proprio un'associazione con Serse⁹.

Che *Aen.* 8, 728 *et pontem indignatus Araxes* attivi il concetto della violazione della natura, che ha in Serse il suo paradigmatico esponente, è del resto confermato da un rimando interno al corpus virgiliano: come ha mostrato Richard Thomas, l'indignazione dell'Arasse alla sua violazione con un ponte da parte di Augusto richiama l'indignazione del mare alla sua violazione con una diga da parte ancora di Augusto in *georg.* 2, 161-164¹⁰:

⁷ Cfr. ROCHE, *op. cit.*, a Luc. 1, 19-20: «evoking as a future possibility the predicted triple triumph of Augustus on the shield of Aeneas at Verg. *A.* 8.721-8». Per un'acuta disamina della questione, si veda CASAMENTO, *art. cit.*, che conclude, a p. 76: «da personificazione del fiume, richiamo evidente all'uso trionfale nel poema virgiliano, più sfumato, ma comunque presente in quello lucaneo, lascia ipotizzare che l'autore della *Pharsalia* possa aver inteso correggere Virgilio, riducendo la portata di un trionfo tanto ostentato, quanto, a più riprese, smentito nei fatti».

⁸ Servio Danielino aggiunge: *cui Alexander Magnus pontem fecit, quem fluminis incrementa ruperunt. postea Augustus firmiore ponte eum ligavit, unde ad Augusti gloriam dixit "pontem indignatus Araxes"*. Anche queste due notizie non trovano conferma in altre fonti.

⁹ Un'"assimilazione" tra Augusto e Serse, indipendente da qualsiasi attendibilità della notizia serviana, è vista come possibile anche da F. KLEIN, *De Salamine à Actium, d'Eschyle à Virgile. Le souvenir des Perses dans l'ekphrasis du bouclier d'Énée*, in *Aitia* 11, 2, 2021, n.p.: «le choix de cette image étonnante par laquelle Auguste impose de force un pont à un élément aquatique qui s'en insurge suggère une assimilation possible avec Xerxès, comme l'avait senti Servius, qui attribue à ce dernier l'initiative première d'un tel pont sur l'Araxe».

¹⁰ Vedi R.F. THOMAS, *Lands and Peoples in Roman Poetry: The Ethnographical Tradition*, Cambridge 1982, pp. 42-45; ID., *Virgil: Georgics*, Cambridge 1988, vol. I, pp. 186-187.

*an memorem portus Lucrinoque addita claustra
atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?*

Questi versi si riferiscono al *Portus Iulius*, un porto creato da Agrippa intorno al 37 a.C. congiungendo il lago Lucrino e il lago Averno, costruendo un ingresso per le navi e rinforzando con una diga la striscia di terra che separava i laghi dal mare.

Sia in *georg.* 2, 162 *indignatum magnis stridoribus aequor* che in *Aen.* 8, 728 *et pontem indignatus Araxes* abbiamo elementi acquatici della natura (il mare, il fiume Arasse) che si “indignano” per la violazione che sono costretti a subire da parte di Augusto. Se questa indignazione attiva certamente il *topos*, risalente in ultima analisi al Serse eschileo, dell’uomo che colpevolmente tragredisce i limiti naturali e viola il paesaggio con la sua *hybris*, come fa giustamente notare Richard Thomas, è anche vero che, sul piano letterale, Virgilio in entrambi i luoghi dà una valutazione positiva del fenomeno: il passo delle *Georgiche* viene dal contesto encomiastico delle *laudes Italiae*, e quello dell’*Eneide* esalta l’espansionismo militare di Augusto.

La valenza positiva che la violazione della natura ha nei due passi di Virgilio, e in special modo in quello di *Aen.* 8, è direttamente ereditata da Lucano in 1, 19: l’occasione di “soggiogare”/“aggiogare” l’Arasse è stata colpevolmente mancata dal popolo romano, che ha deciso invece di versare inutilmente il suo sangue nella guerra civile. Lucano non condanna affatto l’idea di sottomettere la natura alla volontà del popolo romano; anzi, implicitamente la esalta. L’esaltazione del dominio romano sulla natura rientra nella più generale esaltazione delle guerre di conquista rispetto allo scempio della guerra civile¹¹. Non è la guerra in quanto tale che disturba Lucano; ciò che lo disturba è la guerra *civile*. Vedremo come anche in altri passi sia in questo quadro che vadano collocate le idee di Lucano sulle violazioni della natura e del paesaggio: violazioni condannabili se funzionali alla guerra civile; giustificabili, se non lodevoli, se mirate a scopi di guerra imperialista (l’Arasse aggiogato in 1, 19) o di progresso pacifico della romanità.

LE CAUSE DELLA GUERRA CIVILE

In Luc. 1, 24-32 la desolazione del paesaggio antropizzato dell’Italia è vista genericamente come effetto della guerra civile; Cesare non è ancora isolato come principale responsabile della guerra civile stessa, e come principale agente di distruzione del paesaggio.

Nella sezione sulle cause della guerra civile (1, 67-182) possiamo scorgere un filo conduttore in una serie di immagini che illustrano la guerra e i suoi protagonisti da un punto di vista naturalistico.

All’inizio della sezione, l’effetto distruttivo della guerra stessa è inquadrato in una dimensione cosmica, con la prima similitudine del poema che paragona lo sconvol-

¹¹ Su questo motivo nel proemio di Lucano, vedi A. CASAMENTO, *Guerra giusta e guerra ingiusta nella Pharsalia di Lucano*, in *Ὀππος: Ricerche di Storia Antica* n.s. 1, 2008-2009, pp. 179-188.

gimento prodotto dalla guerra civile con l'apocalissi stoica dell'universo. Questa apocalissi è descritta in termini di trasgressione dei limiti naturali e di discordia degli elementi (72-80):

*sic, cum compage soluta
saecula tot mundi suprema coegerit bora
antiquum repetens iterum chaos, [omnia mixtis
sidera sideribus concurrent,] ignea pontum* 75
*astra petent, tellus extendere litora nolet
excutietque fretum, fratri contraria Phoebae
ibit et obliquum bigas agitare per orbem
indignata diem poscet sibi, totaque discors
machina divulsi turbabit foedera mundi.* 80

La compagine dell'universo si dissolverà; tornerà l'antico caos. Se il testo, come possibile, è sano (74-75 *omnia ... concurrent* del. Bentley), tutte le stelle si scontreranno con le stelle. Ogni elemento cercherà di sostituirsi a quello a lui opposto: gli astri di fuoco cercheranno il mare; la terra non vorrà più estendere le sue rive intorno al mare, e anzi se lo scrollerà di dosso; la luna se ne andrà in direzione opposta al sole, e chiederà per sé il giorno. Insomma, “tutta la struttura del cosmo lacerato, fattasi discorde, sconvolgerà le sue leggi” (79-80).

La similitudine illustra la prima delle cause della guerra civile, quella appunto “cosmica”: il destino ostile non concede a chi si trova in alto di restarvi a lungo, portandolo a crollare sotto il proprio stesso peso (70-72). Ma, nonostante che qui non sia la volontà umana la diretta responsabile di tale sconvolgimento, è suggestivo che la disordinata e innaturale commistione degli elementi, la violazione dell'ordine naturale del cosmo, sia un motivo che ricorrerà in seguito nel poema come uno degli effetti “umani” delle guerre civili, e in particolare dell'azione di Cesare.

In vero, un riecheggiamento di tale nefasta confusione degli elementi si ritrova poco oltre, sempre nella sezione dedicata alle cause della guerra civile.

Come è ben noto, le caratteristiche di ciascuno dei triumviri – Crasso, Pompeo e Cesare – sono illustrate da una similitudine tratta dal mondo naturale. Molto studiate sono le due famose similitudini della quercia (1, 136-143) e del fulmine (1, 151-157), applicate rispettivamente a Pompeo e a Cesare, e dal pregnante valore simbolico e programmatico¹². Ma prima va richiamata l'attenzione sulla similitudine che paragona la posizione mediana di Crasso, e il suo essere il solo impedimento alla guerra futura, all'Istmo di Corinto che tiene separato il mare Ionio dall'Egeo (98-106):

*temporis angusti mansit concordia discors
paxque fuit non sponte ducum; nam sola futuri
Crassus erat belli medius mora. **qualiter undas** 100
qui secat et geminum gracilis mare separat Isthmos*

¹² Cfr. J.A. ROSNER-SIEGEL, *The Oak and the Lightning: Lucan, Bellum Civile 1.135-157*, in *Athenaeum* 61, 1983, pp. 165-177, ristampato in C. TESORIERO (ed.), *Oxford Readings in Lucan*, Oxford 2010, pp. 184-200; M. LEIGH, “*César coup de foudre*”. *La signification d'un symbole chez Lucain*, in O. DEVILLERS, S. FRANCHET D'ESPÈREY (éd.), *Lucain en débat*, Bordeaux 2010, pp. 159-165.

*nec patitur conferre fretum, si terra recedat,
 Ionium Aegaeo frangat mare, sic, ubi saeva
 arma ducum dirimens miserando funere Crassus
 Assyrias Latio maculavit sanguine Carrhas,
 Parthica Romanos solverunt damna furores.*

105

Crasso è l'unico ostacolo alla guerra civile: tiene separati Cesare e Pompeo, "come il sottile Istmo, che taglia le onde e separa i due mari, e non consente che essi mescolino i loro flutti, se la terra si ritirasse, farebbe infrangere il mare Ionio con l'Egeo" (100-103). L'*imagery* di questa similitudine riprende chiaramente il motivo della ordinata separazione degli elementi che era il motivo dominante della precedente similitudine della catastrofe universale: là, lo scatenarsi della guerra civile era paragonato al momento in cui la terra non vorrà più estendere le sue terre nel mare, e se lo scuoterà di dosso; qui, lo scatenarsi della guerra civile, dato dal decadere dell'"ostacolo" Crasso, è paragonato al momento in cui la terra dell'Istmo venisse meno alla sua funzione di separatrice dei due mari, provocando lo scontro di Ionio ed Egeo¹³. Il "crollo" dell'Istmo di Corinto – che nella narrazione corrisponderebbe all'uccisione di Crasso per mano dei Parti – è qui attribuito a cause imprecisate, oppure, meglio, a un'imprecisata "volontà" della terra di "ritirarsi", aprendo così una via di comunicazione alle acque dei due mari. L'unione di Ionio ed Egeo è vista come qualcosa di innaturale, simile alle innaturali unioni elementali della similitudine dell'apocalissi; appare come una specie di catastrofe; del resto, essa corrisponde, nella narrazione, allo scoppio stesso della guerra civile.

Lo scoppio della guerra civile è dunque correlato a uno sconvolgimento naturale che viola i confini paesaggistici, provocando la commistione di elementi della natura che avrebbero dovuto restare separati. Ma il fatto che l'elemento separatore, che tiene lontani i due mari che non si dovrebbero mescolare, e che viene meno – quasi catastroficamente – alla sua funzione, sia immaginato essere proprio l'Istmo di Corinto accresce enormemente la complessità dell'immagine lucanea. Nell'immaginario antico, infatti, l'Istmo di Corinto, con la sua funzione separatrice di Ionio ed Egeo, era per lo più considerato come un problema da risolvere, più che come una cosa positiva: un problema da risolvere attraverso la costruzione di un canale che mettesse appunto in comunicazione i due mari e, come dice Plinio (*nat.* 4, 10), evitasse alle navi troppo grandi per essere trasportate su carri di compiere il lungo e rischioso periplo del Peloponneso. Si tramanda che a più riprese gli antichi tentarono di tagliare l'Istmo di Corinto: il progetto sarebbe stato considerato, nell'ordine, da Periandro, da Demetrio Poliorcete, da Cesare, da Caligola, e infine da Nerone, l'unico che si sarebbe dedicato seriamente all'opera¹⁴.

¹³ Cfr. M.Y. MYERS, *Lucan's Poetic Geographies: Center and Periphery in Civil War Epic*, in P. ASSO (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden/Boston 2011, pp. 399-415, alla p. 407: «This image of Crassus as a failed partition between two seas recalls the earlier vision of cosmic cataclysm, in which the dissolution of the cosmic framework causes the stars, sea, earth, and moon to transgress the boundaries between them. In particular, Crassus's role as a failed land boundary for the sea is a reprise of the *tellus* in the cataclysm; *nec patitur conferre fretum* (1.102) alludes to *tellus extendere litora nolet / excutietaque fretum* (1.76-77)». Sulla connessione tra le prime due similitudini del poema, vedi anche HARDIE, *art. cit.* (2008), p. 149.

¹⁴ Periandro: Diog. Laert. 1, 94; Demetrio: Strab. 1, 3, 11, C 54; Cesare: Svet. *Iul.* 44, 3; Plut. *Caes.* 58; Cass. Dio 44, 5, 1; Caligola: Svet. *Cal.* 21; Plin. *nat.* 4, 10 (che menziona anche Demetrio, Cesare e Nerone); Nerone: Ioseph. *bell. Iud.* 540; Svet. *Nero* 19; Cass. Dio 63, 16; [Lucian.] *Nero*. Il progetto fu vagheggiato

D'altro lato, con l'ambivalenza tipica del pensiero antico, vi sono chiari indizi che questa progettata alterazione del paesaggio naturale fosse, al tempo stesso, vista come qualcosa di pericolosamente vicino a una sacrilega e ubristica profanazione della natura. Da un lato, c'era il timore che il taglio dell'Istmo potesse avere conseguenze disastrose sul piano strettamente naturale: secondo Strabone, che riporta il racconto di Eratostene, quando Demetrio tentò di tagliare l'Istmo, ne fu dissuaso dai suoi ingegneri, i quali, in base alle loro misurazioni, "gli avevano riferito che il mare nel golfo di Corinto era più in alto che a Cencrea, così che, se avesse tagliato la terra intermedia, tutto lo stretto intorno a Egina, Egina stessa e le isole vicine sarebbero state sommerse, e anche il canale non sarebbe stato utile" (Strab. 1, 3, 11, C 54)¹⁵. Dall'altro lato, l'ipotesi di un taglio dell'Istmo generava ansietà di tipo religioso. Lo si vede nel modo più chiaro a proposito del tentativo di Nerone stesso. Mentre in varie testimonianze il tentativo di Nerone è presentato in modo neutro, o persino positivo¹⁶, altrove egli è accomunato ai suoi predecessori in una visione del taglio dell'Istmo come impresa assolutamente condannabile¹⁷. Ciò emerge con particolare forza dal racconto dell'ini-

anche da Erode Attico (Philostr. *v. soph.* 2, 1, 6). Il taglio dell'Istmo fu infine realizzato nel 1893. Nelle tragedie Seneca fa spesso riferimento all'Istmo come un impedimento alla commistione di due mari: cfr. Sen. *Herc. F.* 336 *et bina findens Isthmos exilis freta, Phoen.* 374-375 *gener est Adrastii, cuius imperio mare / quod scindit Isthmos regitur*; *Med.* 35-36 (Medea chiede al Sole di prestarle il suo carro così che possa incendiare Corinto) *gemino Corinthos litore opponens moras / cremata flammis maria committat duo* (visto come "a reference to Nero's projected Corinthian canal" da W.M. CALDER III, *Seneca's Agamemnon*, in *CP* 71, 1976, pp. 27-36 alla p. 28; cfr. 149 *Malea longas navibus flectens moras*); *Ag.* 564-565 *et Isthmon, arto qui recurvatus solo / Ionia iungi maria Phrixois vetat*; *Tby.* 111-114 *et qui fluctibus / illinc propinquis Isthmos atque illinc fremit / vicina gracili dividens terra vada, / longe remotos latus exaudiat sonos*. In [Sen.] *Herc. Oet.* 82-84, Ercole si rivolge a Giove dichiarandosi disposto, su suo comando, a congiungere lo stretto di Messina, oppure a tagliare l'Istmo: *illinc fugabo maria: si iungi inbes, / committat undas Isthmos, et iuncto salo / nova ferantur Atticae puppes via*.

¹⁵ In [Lucian.] *Nero* 4 un simile avvertimento è attribuito a consiglieri egizi di Nerone, anche se l'autore non crede che sia stata quella la motivazione per cui l'imperatore decise di desistere dall'impresa (la motivazione vera sarebbe stata la rivolta di Vindice).

¹⁶ «The historiographical tradition shows clearly how this [sc. il progetto di tagliare l'Istmo] could be dressed up as either a great work of civil engineering or the mad project of a tyrant» (P. HARDIE, *Images of the Persian Wars in Rome*, in E. BRIDGES, E. HALL, P.J. RHODES [eds.], *Cultural Responses to the Persian Wars: Antiquity to the Third Millennium*, Oxford 2007, pp. 127-143, alla p. 134, ristampato in P. HARDIE, *Selected Papers on Ancient Literature and Its Reception*, Berlin/Boston 2023, vol. I, pp. 729-745, alla p. 737). Sull'atteggiamento delle fonti verso il tentativo di Nerone di tagliare l'Istmo, vedi G. TRAINA, *L'impossibile taglio dell'Istmo (Ps.Luc. Nero 1-5)*, in *RFIC* 115, 1987, pp. 40-49; D.K. PETTEGREW, *The Isthmos of Corinth: Crossroads of the Mediterranean World*, Ann Arbor 2016, pp. 183-189; L. LEFEBVRE, *Le mythe Néron. La fabrique d'un monstre dans la littérature antique (I^r-V^e s.)*, Villeneuve d'Ascq 2017, pp. 181-184.

¹⁷ Cfr. Plin. *nat.* 4, 10 *quam ob causam perfodere navigabili alveo angustias eas temptaverit Demetrius rex, dictator Caesar, Gaius princeps, Domitius Nero, nefasto, ut omnium exitu patuit, incepto*. Sull'atteggiamento ancora una volta ambivalente, se non contraddittorio, di Plinio nei confronti degli interventi umani sulla natura e sul territorio, taglio dell'Istmo di Corinto compreso, vedi P. FEDELI, *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Palermo 1990, spec. alle pp. 56-58. Sulla sacralità dell'Istmo e l'opportunità di astenersi dall'alterare l'ordine naturale, e quindi divino, delle cose, cfr. Paus. 2, 1, 5 "Colui che tentò di fare del Peloponneso un'isola [sc. Nerone] si arrese prima di scavare l'istmo. Si vede ancora dove cominciarono a scavare, ma nella roccia non avanzarono affatto. Quindi è ancora terraferma, come deve essere la sua natura (μένει δὲ ὡς πεφύκει καὶ νῦν ἡπειρος ὤν)"; poi, Pausania ricorda altri due progetti di tagli di istmi, a opera di Alessandro e dei Cnidi, che non furono realizzati perché contro il volere degli dèi (οὕτω χαλεπὸν ἀνθρώπων τὰ θεῖα βιάσασθαι, "Tanto difficile è per l'uomo alterare con la violenza ciò che è fatto dagli dèi"), e riferisce (2, 1, 6) di una leggenda corinzia riguardo a una disputa tra Helios e Poseidone per il controllo della regione, terminata con l'attribuzione al primo della città e

zio dei lavori neroniani in Cassio Dione (63, 16, 1-2). Mentre Svetonio si limita a dire che fu Nerone a dare il primo colpo col rastrello e a trasportare sulle spalle una piccola corba di terra¹⁸, Cassio Dione dà come specifica motivazione dell'intervento personale di Nerone il fatto che gli uomini addetti allo scavo non volevano procedere: “infatti, quando i primi operai toccarono la terra, ne sgorgò sangue, si udirono gemiti e muggiti e apparvero molti fantasmi” (αἰμά τε γάρ τοῖς πρώτοις ἀψαμένους τῆς γῆς ἀνέβλυσεν, καὶ οἰμωγαὶ μυκηθμοὶ τέ τινες ἐξηκούοντο, καὶ εἶδωλα πολλὰ ἐφαντάζετο). Allora, ecco che Nerone, sprezzante dei prodigi avversi, prende lui stesso una zappa, comincia a scavare e costringe gli altri a imitarlo¹⁹.

Tornando a Lucano e alla similitudine del crollo dell'Istmo in 1, 100-103, il modo in cui il venir meno dell'Istmo è visto come evento catastrofico può alludere al motivo, ricorrente sia per Demetrio che poi per Nerone stesso, dei consiglieri scientifici che sconsigliano l'impresa per timore di conseguenze, appunto, catastrofiche. Ciò è molto probabile. Tuttavia, si potrebbe cercare di andare oltre, ed essere tentati di vedere qui un velato monito a Nerone e alle sue velleità di tagliare l'Istmo²⁰. Questo, però, non torna: le cose sono infatti complicate dal fatto che in 6, 55-60, nel contesto della costruzione delle imponenti opere militari disposte da Cesare intorno a Durazzo – un passo su cui avremo modo di tornare –, Lucano presenta l'idea del taglio dell'Istmo come qualcosa di assolutamente positivo e auspicabile. Egli, infatti, dice che, con lo sforzo con cui Cesare costruì quelle opere inutili (vedi *infra*), si sarebbe potuto colmare l'Ellesponto, o tagliare l'Istmo (“separare Efira dal vasto regno di Pelope”), permettendo alle navi di evitare il periplo di capo Malea, oppure mutare in meglio qualche altro luogo della terra:

tot potuere manus aut iungere Seston Abydo 55
ingestoque solo Phrixum elidere pontum,
aut Pelopis latis Ephyren abrumpere regnis
et ratibus longae flexus donare Maleae,
aut aliquem mundi, quamvis natura negasset,
in melius mutare locum. 60

al secondo dell'Istmo; vedi Pausania, *Guida della Grecia*, Libro II, *La Corinzia e l'Argolide*, Testo e traduzione a c. di D. MUSTI, Commento a c. di D. MUSTI e M. TORELLI, Milano 1986, pp. 208-209 (interessante anche da una prospettiva lucana il suggerimento secondo cui gli esempi riportati da Pausania potrebbero avere “il sapore di un preciso monito nei confronti dell'intento, mai realizzato, di Erode Attico [...] di tagliare l'istmo di Corinto”, p. 209). Anche Stat. *silv.* 4, 3, 59-60, in un passo di ispirazione lucaniana (vedi *infra*), fa riferimento all'impresa (evidentemente, di Nerone; cfr. *silv.* 4, 3, 7-8) come maulgurata, anche se, essendo il verso 59 corrotto, non si può determinare con assoluta sicurezza l'esatta formulazione staziana.

¹⁸ *In Achaia Isthmum perfodere adgressus praetorianos pro contione ad incobandum opus cohortatus est tubaque signo dato primus rastello humum effodit et corbulae congestam umeris extulit* (Suet. Nero 19, 2). Cfr. [Lucian.] *Nero* 3.

¹⁹ λαβὼν δὲ αὐτὸς δῖκελλαν καὶ τι καὶ ἀνασκάψας ἐπεισε καὶ τοὺς ἄλλους ἀνάγκη αὐτὸν μιμήσασθαι (Cass. Dio 63, 16, 2). Anche se la storia è ovviamente relativa a un momento successivo alla morte di Lucano, è impossibile non pensare qui al Cesare che, di fronte al rifiuto dei suoi soldati di abbattere il bosco sacro di Marsiglia, afferra lui stesso una scure e inizia a colpire una quercia, dando l'esempio ai suoi (Luc. 3, 426-439). Torneremo più avanti sul taglio del bosco di Marsiglia.

²⁰ Sul fatto che la decisione di Nerone di tagliare l'Istmo non poté in alcun modo essere improvvisata all'ultimo momento, ma dovette essere stata preceduta da una lunga preparazione, vedi B. GERSTER, *L'Isthme de Corinthe: tentatives de percement dans l'antiquité*, in *Bulletin de correspondance hellénique* 8, 1884, pp. 225-232, in particolare alla p. 229.

Wuilleumier e Le Bonniec, nel commentare la similitudine di 1, 100-103, affermano che Lucano conosceva le intenzioni di Nerone circa il progetto di tagliare l'Istmo, e a giustificare tale dichiarazione essi rimandano a 6, 57-58²¹. Ora, nonostante che, naturalmente, nessuna fonte antica ce ne parli, sarebbe anche possibile, forse anche probabile, che Lucano fosse a conoscenza dei progetti di Nerone riguardo all'Istmo. Ma una tale ipotesi non spiega nulla: sta forse Lucano, in 1, 100-103, ammonendo Nerone a *non* procedere in tali progetti, col ricordargli le conseguenze potenzialmente catastrofiche del taglio dell'Istmo? Ma in tal caso, allora perché in 6, 57-58 egli sembra chiaramente *incoraggiare* una tale iniziativa? Lucano partecipa dell'ambivalenza tipica degli antichi nei confronti delle alterazioni del mondo naturale. È impossibile ricondurre a sistema le sue posizioni sulla violazione del paesaggio. Se si tenta di capire quali fossero le sue idee circa gli interventi dell'uomo sulla natura, una sola cosa appare chiara: la guerra civile non li giustifica; violare la natura a tale scopo è sbagliato; ma per il resto è difficile trovare in Lucano una voce coerentemente preoccupata delle conseguenze potenzialmente disastrose delle violazioni umane dell'equilibrio naturale.

Vediamo ora come questa ambivalenza di Lucano, del resto tipica del pensiero romano, si snodi attraverso una sequenza di passi che presentano Cesare come costruttore folle, distruttore della natura, nuovo Serse.

CESARE COME SERSE: BRUNDISIUM

In una serie di quattro passi, Lucano presenta Cesare come impegnato in lavori bellici che comportano una violenta alterazione del paesaggio naturale. I lavori bellici riguardano le operazioni militari intorno a Brundisium (2, 650-679), a Massilia (3, 375-452), a Ilerda (4, 130-143) e a Durazzo (6, 29-60)²². Nel corso di questa sequenza Cesare è implicitamente o esplicitamente associato a Serse, ma, come vedremo, non sempre in maniera univoca²³.

²¹ I tentativi di tagliare l'Istmo sono menzionati a proposito di Luc. 1, 100-103 da HORTENSIVS (*M. Annei Lucani Cordubensis, poetae celeberrimi et antiquissimi Pharsaliae libri X. Cum Lamberti Hortensii, Monfortii doctiss. viri explanationibus eruditissimis*, Basileae 1548, pp. 28-29), ma ricompaiono nella tradizione esegetica solo in P. WUILLEUMIER, H. LE BONNIEC (éd.), *M. Annaeus Lucanus: Bellum Civile, Liber Primus. Lucain: La Pharsale, Livre Premier*, Édition, introduction et commentaire, Paris 1962, p. 32: «Cette comparaison présentait un intérêt d'actualité, car Néron projetait de percer l'Isthme de Corinthe et Lucain connaissait ses intentions: cf. VI, 57-8. Quelques années plus tard, en 67, au cours de son voyage en Grèce, l'empereur inaugura les travaux de percement».

²² Questi passi sono discussi nella dissertazione, un po' deludente, di F. KÖNIG, *Mensch und Welt bei Lucan im Spiegel bildhafter Darstellung*, Diss. Kiel 1957, in particolare alle pp. 30-34 (il Sicori); 43 (Dyrrachium); 80 (Brundisium); 123 n. 1 (Massilia); ma sono considerati nella loro sequenza da C.F. SAYLOR, *Belli spes improba: the Theme of Walls in Lucan, Pharsalia VI*, in *TAPhA* 108, 1978, pp. 243-257, alle pp. 246-247; e soprattutto da T. MURGATROYD, *Cassius labor in Lucan's Bellum Civile*, in P. MILLETT, S.P. OAKLEY, R.J.E. THOMPSON (eds.), *Ratio et res ipsa: Classical Essays Presented by Former Pupils to James Diggle on His Retirement*, Cambridge 2011, pp. 115-134. Sul tema del rapporto tra Cesare e l'ambiente naturale, è da vedere anche M. KERSTEN, *Blut auf Pharsalischen Feldern: Lucans Bellum Civile und Vergils Georgica*, Göttingen 2018, pp. 41-154.

²³ Sulla ricezione di Serse come ubristico violatore della natura, vedi M. FRASSONI, *Serse e l'Ellesponto: da Eschilo (Pers. 745-50) ed Erodoto (VII 35) a Giovenale (X 173-187)*, in O. VOX (a cura di), *Memoria di testi teatrali antichi*, Lecce 2006, pp. 105-152; HARDIE, *art. cit.* (2007), pp. 132-136 (= pp. 734-740); e soprattutto E. BRIDGES, *Imagining Xerxes: Ancient Perspectives on a Persian King*, London 2015, *passim*.

Il primo riferimento alla violazione della natura, e in particolare alla deforestazione, causata dalla guerra si trova nel discorso di Cesare ai soldati di 1, 299-351: lì Cesare “lamenta” che *in classem cadit omne nemus* (306), “ogni bosco cade per costruire navi”. Ciò suona quasi paradossale, perché è poi Cesare stesso che sarà presentato come grande e potenzialmente ubristico violatore della natura e abbattitore di foreste²⁴, e il suo stesso attraversamento del Rubicone (1, 185-227) è stato presentato in termini di disprezzo per i limiti non solo politici, ma anche naturali: la violazione di un confine politico fondamentale corrisponde a una lotta vittoriosa contro l'opposizione di un elemento naturale, che viene sconfitto e quasi umiliato, come appare nei versi 220-225:

primus in obliquum sonipes opponitur amnem 620
excepturus aquas; molli tum cetera rumpit
turba vado faciles iam fracti fluminis undas.
Caesar, ut adversam superato gurgite ripam
attigit, Hesperiae vetitis et constitit arvis,
“hic” ait “hic pacem temeratae iura relinquo ...” 225

Il piccolo Rubicone si trova allora ingrossato dalle piogge e dalle nevi invernali, ed è come se con ciò sia la natura stessa a tentare un’ultima disperata resistenza laddove la visione della Patria ha fallito²⁵. Ciò è tanto più vero se ricordiamo che in Svetonio (*Caes.* 31, 3) si dice che Cesare attraversò il Rubicone su un ponticello, senza incontrare alcuna difficoltà materiale: la piena del Rubicone non si incontra in nessun’altra fonte e sembra appunto inventata da Lucano allo scopo di suggerire che la natura stessa si ribella all’iniziativa del generale²⁶.

A Brundisium Cesare tenta di bloccare Pompeo nel porto ostruendo il mare con argini formati da enormi blocchi rocciosi. Nel poema l’intenzione di Cesare sembra infatti questa: impedire a Pompeo la partenza da Brundisium, anche se la formulazione di Lucano può sembrare contraddittoria (2, 656-662):

sed Caesar in omnia praeceps,
nil actum credens cum quid superesset agendum,
instat atrox et adhuc, quamvis possederit omnem
Italiam, extremo sedeat quod litore Magnus,
communem tamen esse dolet; nec rursus aperto 660
vult hostes errare freto, sed molibus undas
obstruit et latum deiectis rupibus aequor.

Da un lato, Cesare si duole di condividere ancora l’Italia con Pompeo, perché questi rimane insediato nella sua costa estrema; a questa doglianza sembrerebbe che dovrebbe conseguire la volontà di cacciare Pompeo da Brundisium; invece, il Cesare di Lucano, al tempo stesso, non vuole che i nemici vadano errando per il mare aperto, ed è quindi evidentemente per bloccarli nel porto di Brundisium che egli “ostruisce le onde con dighe e il vasto mare con rocce gettate giù”. Su questa (apparente) con-

²⁴ Cfr. KERSTEN, *op. cit.*, pp. 62-68.

²⁵ Cfr. SAYLOR, *art. cit.*, p. 247; R. SKLENÁŘ, *The Taste for Nothingness: a Study of virtue and Related Themes in Lucan’s Bellum civile*, Ann Arbor 2003, pp. 128-129; MURGATROYD, *art. cit.*, p. 115.

²⁶ Bene WUILLEUMIER, LE BONNIEC, *op. cit.*, p. 49.

traddizione si sofferma Murgatroyd, ma, a mio avviso, essa va vista alla luce della contraddittorietà presente in altre testimonianze: nel *Bellum civile* stesso di Cesare e nella corrispondenza di Cicerone sono attestate entrambe le motivazioni per il blocco del porto di Brundisium effettuato da Cesare, e la contraddittorietà in Lucano può riflettere questa contraddizione nelle fonti²⁷.

In ogni caso, la prima iniziativa ingegneristica di Cesare – il lancio di massi in mare a formare dighe e argini – va incontro al fallimento: il mare inghiotte tutti i massi e li mescola alla sabbia del fondale; allo stesso modo, se il monte Erice fosse gettato in mezzo al Mar Eolio, o il Gaurò nell’Averno, tuttavia nessuna delle loro rocce emergerebbe dall’acqua (Luc. 2, 661-668). Allora, Cesare decide di congiungere con catene tronchi d’albero tagliati e con essi costruire un gigantesco zatterone; sopra vi pone torri tremolanti (Luc. 2, 669-679):

*ergo, ubi nulla uado tenuit sua pondera moles,
tunc placuit caesis innectere vincula silvis* 670
roboraque immensis late religare catenis.
***talis fama canit tumidum super aequora Persen
construxisse vias, multum cum pontibus ausis
Europamque Asiae Sestonque admovit Abydo
incessitque fretum rapidi super Hellesponti*** 675
***non Eurum Zephyrumque timens, cum vela ratisque
in medium deferret Athon.*** *sic ora profundi
artantur casu nemorum; tunc aggere multo
surgit opus longaeque tremunt super aequora turre.*

L’elaborata comparazione paragona l’opera ingegneristica di Cesare (cfr. Caes. *civ.* 1, 25, 5-10) al ponte di barche costruito da Serse sull’Ellesponto, ricordando poi anche, nonostante la sua minore pertinenza, il taglio del monte Athos, che era tradizionalmente associato al ponte sull’Ellesponto: “La tradizione racconta che tali vie costruì sul mare il superbo Persiano, quando, con ponti di grande audacia accostò l’Europa all’Asia e Sesto ad Abido, e avanzò sullo stretto del vorticoso Ellesponto, senza temere né Euro né Zefiro (mentre invece portava poi vele e navi dentro il monte Athos)”. La formulazione di Lucano sfrutta pienamente, ed elabora, gli usuali, scandalizzati paradossi che caratterizzano, nella tradizione, le imprese di Serse: per dire che il ponte di barche permise l’attraversamento dell’Ellesponto, e quindi il pas-

²⁷ MURGATROYD, *art. cit.*, p. 124 dice: «Like Caesar’s Caesar, Lucan’s Caesar does not want Magnus on the shore of Italy – for that means that Italy is still communal territory; yet unlike Caesar’s Caesar he does not want to let him enter the sea either». Murgatroyd pensa evidentemente al passo del *Bellum Civile* in cui il Cesare di Cesare dice che lui voleva che Pompeo *restasse in Italia*: cfr. Caes. *civ.* 1, 25, 4 *veritusque ne ille Italiam dimittendam non existimaret, exitus administrationesque Brundisini portus impedire instituit*, cioè, “e temendo che Pompeo pensasse di non dover abbandonare l’Italia, decise di bloccare l’uscita e di fermare i lavori del porto di Brundisium”. Su questo passo di Cesare, vedi C. DAMON, *Studies on the Text of Caesar’s Bellum Civile*, Oxford 2015, pp. 145-147, dove si discute la proposta di PAUL di expungere *non in veritusque ne ille Italiam dimittendam non existimaret*. In altre testimonianze, tuttavia, la motivazione sembra essere quella opposta, o addirittura entrambe le motivazioni paiono coesistere, un po’ come in Lucano: cfr. per es. Caes. *civ.* 1, 27, 2 *Pompeius siue operibus Caesaris permotus siue etiam quod ab initio Italia excedere constituerat ... projectionem parare incipit*; Caes. *ap. Cic. Att.* 9, 14, 1 *moles iacimus ... ut aut illum quam primum traicere ... cogamus aut exitum prohibeamus*.

saggio delle truppe dall'Asia in Europa, Lucano dice che Serse, con il suo ponte di grande audacia, *Europamque Asiae Sestonque admovit Abydo* (674), suggerendo che Serse sconvolse la geografia “spostando” l'Europa in Asia e Sesto ad Abido²⁸. Al verso successivo, *incessitque fretum rapidi super Hellesponti* (675) evoca il *topos* di Serse che trasforma il mare in terra, così da poterci camminare sopra, mentre il riferimento al taglio dell'Athos, evoca il motivo complementare della terra trasformata in mare (676-677 *cum vela ratisque in medium deferret Athon*)²⁹. Quanto alla mancanza di paura nei confronti dei venti (676 *non Eurum Zephyrumque timens*), non vi vedrei il tocco di ironia che vi vede invece Murgatroyd: è vero che “those very winds are precisely what caused his pontoon to be smashed, by disturbing the sea” (anche se, in verità, nel testo di Erodoto non c'è alcun accenno a venti)³⁰, ma le parole di Lucano, piuttosto che suggerire che, quindi, la fiducia di Serse nella sua capacità di domare la natura era malriposta, rinviano alla sua caparbietà nel ritentare l'impresa, questa volta con successo, dopo che la tempesta aveva distrutto il primo ponte di barche³¹. Del resto, è proprio in seguito alla distruzione del primo ponte di barche che Serse procede alla famosa flagellazione dell'Ellesponto, e, alla luce del particolare inedito in Giovenale, dove Serse flagella non il mare, ma i venti (10, 180-181 *in Corum atque Eurum solitus saevire flagellis / barbarus Aeolio numquam hoc in carcere passos*), ci si può chiedere se Lucano non stia alludendo a qualche tradizione perduta su Serse e i venti³².

Lucano non dice espressamente che Cesare sia da biasimare per una violenza contro la natura e il paesaggio, ma la mobilitazione del paradigma di Serse, archetipico violatore della natura, sembra una chiara indicazione in tal senso. La similitudine con Serse, inoltre, anche se in senso stretto si applica solo alle zattere che Cesare fa costruire dopo il fallimento della diga di massi, riverbera inevitabilmente anche sul precedente passo riguardante la costruzione della diga (2, 661-668), che è peraltro già illustrato da una similitudine (665-668) che enfatizza lo sconvolgimento del paesaggio in termini iperboliche (lo sradicamento e il lancio in mare di intere montagne) e rievocanti il tema della Gigantomachia; del resto, il riferimento finale al taglio del monte Athos nella similitudine di Serse costituisce un chiaro recupero del motivo dei monti distrutti.

La similitudine di Serse è incorniciata da due riferimenti all'abbattimento di intere foreste (670 *caesis ... silvis*; 678 *casu nemorum*), e ciò potrebbe suggerire che anche il disboscamento in sé sia visto come un'impresa da condannare.

Alla luce di questa similitudine, che esplicitamente associa Cesare a Serse come violatore del paesaggio, possiamo tornare alla parte introduttiva del poema, laddove Lu-

²⁸ Si tratta della prima occorrenza di quest'uso figurato di *admoveo*; cfr. *OLD s.v. admoveo* 11a: “To bring (a place) near to (another) by the improvement of communications, bring within reach of”; *Tb.L.L. s.v. admoveo* 774, 37-45. Cfr. E. FANTHAM (ed.), *Lucan: De Bello Civili Book II*, Cambridge 1992, *ad loc.*, p. 212: «The substitution of *admovit* for literal *adinsit* represents him as physically shifting Europe and Sestos towards Asia».

²⁹ Cfr. ancora FANTHAM, *op. cit.*, *ad loc.* p. 213: «by suppressing explicit reference to the canal the sentence represents Xerxes' act as an *adunatom*». Sul doppio paradosso del viaggio di terra sul mare (l'Ellesponto) e del viaggio di mare nella terra (il monte Athos), vedi i passi raccolti da J.E.B. MAYOR (ed.), *Thirteen Satires of Juvenal with a Commentary*, vol. II, London/Cambridge 1878, pp. 127-130.

³⁰ Cfr. Herod. 7, 34 *καὶ δὴ ἔξενυμένον τοῦ πόρου ἐπιγενόμενος χειμῶν μέγας συνέκοπέ τε ἐκεῖνα πάντα καὶ διέλυσε* (“e quando ormai lo stretto era agghiogato, sopraggiunse una grande tempesta, che fece a pezzi ogni cosa, distruggendola completamente”).

³¹ Cfr. MURGATROYD, *art. cit.*, p. 123.

³² A meno che Giovenale non stia inventando, magari ispirato proprio da questo passo di Lucano.

cano introduce la figura di Cesare, illustrandola con la similitudine del fulmine. Subito prima della similitudine, Lucano descrive Cesare con queste parole (Luc. 1, 146-150):

*acer et indomitus, quo spes quoque ira vocasset,
ferre manum et numquam temerando parcere ferro,
successus urguere suos, instare favori
numinis, **impellens quidquid** sibi summa petenti
obstaret gaudensque viam fecisse ruina ...* 150

Gli ultimi due versi inquadrano Cesare come demolitore indiscriminato di tutto ciò che ostacola il suo cammino verso il massimo successo; egli addirittura gode nel farsi strada distruggendo ogni cosa. Anche se Roche non segnala nulla al riguardo, è stato da tempo notato che qui Lucano allude a un passo di Seneca, in cui si parla del compimento della profezia che Demarato rivolse a Serse sulla futura battaglia delle Termopili (Sen. *ben.* 6, 31, 11):

*Acciderunt, quae Demaratus praedixerat. Divina atque humana **impellentem** et mutantem
quidquid obstiterat, trecenti stare inusserunt ...*

“Tutto ciò che Demarato aveva predetto si avverò, e a colui che abbatteva le opere divine e quelle umane, e rimuoveva qualsiasi cosa lo ostacolasse, fu ordinato di fermarsi da trecento uomini”. La distruttività di Cesare nella presentazione del libro 1 è espressa in termini che richiamano la descrizione senecana della distruttività di Serse³³. Cesare è quindi associato a Serse, per via allusiva, fin dalla sua stessa introduzione nel poema.

IL BOSCO SACRO DI MASSILIA

L’abbattimento del bosco sacro di Massilia (3, 399-405) è il caso più famoso di violenza cesariana contro il paesaggio naturale. In realtà, durante l’episodio dell’attacco di Cesare al bosco sacro alle divinità barbariche, l’accento è messo appunto sull’aspetto sacrale della foresta: i soldati di Cesare non sono esitanti per un generico rispetto di fronte a una foresta secolare, ma perché preda di timori superstiziosi, ed è su questo aspetto che comprensibilmente si sono soprattutto concentrate le attenzioni dei molti studiosi che si sono occupati del passo, a partire da quella che è forse la lettura più influente dell’episodio, quella di Matthew Leigh³⁴. Tuttavia, non si deve trascurare il fatto che l’abbattimento del bosco sacro è inquadrato in una più ampia cornice di violazione del paesaggio: dopo aver risposto ai Massilioni annunciando la sua intenzione di distruggere la città, Cesare muove verso le mura di Massilia, ma

³³ Il riferimento è stato segnalato per la prima volta da J. RUTGERSIUS, *Iani Rutgersii Variarum lectionum libri sex*, Lugduni Batavorum 1618, pp. 133-134 (lib. II, cap. XIII, “Aliquot Lucani loci, quod ex alijs expressit”). Per una adeguata valorizzazione, vedi MURGATROYD, *art. cit.*, p. 119.

³⁴ M. LEIGH, *Lucan’s Caesar and the Sacred Grove: Deforestation and Enlightenment in Antiquity*, in P. ESPOSITO, L. NICASTRI (a cura di), *Interpretare Lucano: Miscellanea di studi*, Napoli 1999, pp. 167-205; ristampato con modifiche in C. TESORIERO, *op. cit.*, pp. 201-238.

queste sono ben sorvegliate da una fitta schiera di armati. Allora Cesare valuta le posizioni: non lontano dalle mura si erge un colle che presenta una piccola pianura sulla sommità spianata; qui Cesare decide di stabilire l'accampamento, cingendolo di fortificazioni. La parte più vicina della città è collocata su un'alta rocca, all'altezza del colle ove sta l'accampamento; campi si estendono nella vallata intermedia. Allora il generale decide di procedere a un'opera colossale: unire gli opposti colli con un enorme terrapieno (3, 379-382):

*proxima pars urbis celsam consurgit in arcem
par tumulo, mediisque sedent convallibus arva. 380
tunc res inmenso placuit statura labore,
aggere diversos vasto committere colles.*

Ma egli non si accontenta di questa iniziativa: intende anche erigere, dal punto più alto dell'accampamento fino al mare, una lunga opera d'assedio per chiudere tutta l'estensione di terreno che forniva agli assediati sorgenti e pascoli (383-387):

*sed prius, ut totam, qua terra cingitur, urbem
clauderet, a summis perduxit ad aequora castris
longum Caesar opus, fontesque et pabula campi 385
amplexus fossa densas tollentia pinnas
caespitibus crudaque extruxit bracchia terra.*

Allora, su un'ampia area, cadono tutti i boschi, e le selve sono spogliate del legname, affinché, mentre terra leggera e ramoscelli tengono in piedi la struttura centrale, esso possa comprimere il terreno sui lati, impedendo al terrapieno di sprofondare sotto il peso delle torri (394-398):

*tunc omnia late
procumbunt nemora et spoliantur robore silvae, 395
ut, cum terra levis mediam virgultaque molem
suspendant, structa laterum compage ligatam
artet humum, pressus ne cedat turribus agger.*

È solo a questo punto che Cesare mette gli occhi sul bosco ritenuto sacro dai Galli, sede di culti terribili e di ogni sorta di strani fenomeni. Cesare ordina che sia abbattuto e, poiché i soldati hanno paura di procedere al taglio, afferra lui per primo una scure e colpisce una quercia, proclamando che ora nessuno esiti più, poiché è stato lui a compiere il sacrilegio. Tutti gli alberi vengono abbattuti. Vedendo ciò, le genti galliche gemono, ma i Massilioti esultano: chi infatti potrebbe pensare che gli dèi siano offesi così impunemente? Eppure, è il commento del narratore, la fortuna preserva molti colpevoli e gli dèi possono adirarsi soltanto coi miseri.

Il taglio del bosco sacro giunge quindi al termine di una sequenza in cui Cesare ha già proceduto a quella sorta di alterazioni ingegneristiche del paesaggio che, nel caso del blocco del porto di Brundisium, sono state associate all'*hybris* di Serse. L'attacco al bosco sacro dà quindi una sorta di giro di vite a un'iniziativa di violenza contro la natura che è già stata ampiamente avviata.

Anche di questo si dovrà tener conto nella valutazione del significato generale dell'abbattimento del bosco sacro.

Nel primo dei contributi specificamente dedicati all'episodio, Phillips, dopo aver illustrato i precedenti di violazione di piante sacre nel mito e nella storia – tutti precedenti di violazione punita –, e soprattutto il precedente di Erisittone, al cui svolgimento nelle *Metamorfosi* di Ovidio Lucano qui manifestamente allude, conclude che Lucano ha voluto qui caratterizzare Cesare «as a blasphemous and sacrilegious destroyer»³⁵. Erisittone viene terribilmente punito; Cesare invece resta impunito, sia al momento che nel resto del poema. Forse il lettore potrebbe immaginare un parallelismo tra la fame di Erisittone e l'insaziabile ambizione di Cesare, ma con ciò si andrebbe troppo lontano: Lucano ha dato altrove indicazioni abbondanti che il divino apre la strada a Cesare con scoraggiante regolarità: quindi, «The episode serves [...] to raise Caesar to the status of a mythic, cosmic monster, well in accord with ancient epic tradition»³⁶.

Richard Thomas, partendo dal presupposto che l'episodio «serves to paint Caesar in a negative light», fa notare che un altro modello fondamentale per il taglio del bosco, e cioè il taglio degli alberi per la costruzione della pira di Miseno in *Aen.* 6, suggerisce che Lucano stia fornendo un commento implicito sulla natura ambivalente del taglio degli alberi in *Eneide* 6³⁷. La negatività di Cesare serve a portare alla luce la negatività che Virgilio associava a Enea quale violatore di alberi nell'*Eneide*.

Matthew Leigh, invece, dà una lettura molto diversa dell'episodio³⁸. Cesare è visto come un campione della razionalità, che, abbattendo il bosco sacro con le sue superstizioni sanguinarie, fa vincere la luce della ragione sull'oscurità tanto della selva quanto delle menti dei barbari e dei suoi soldati. Anche Leigh fa una connessione tra Cesare e l'Enea che abbatte la selva a Cuma, ma mentre Thomas vi vedeva una valenza soprattutto negativa, Leigh vi vede una valenza positiva: tanto l'Enea virgiliano quanto il Cesare lucaneo rinvierebbero, con l'approvazione dei rispettivi autori, alle operazioni di disboscamento compiute da Ottaviano e da Agrippa nella zona dell'Averno³⁹.

L'interpretazione di Leigh è troppo unilaterale per essere davvero convincente. Leigh, per esempio, sorvola sul commento esplicito che chiude l'episodio (445-449):

gemuere videntes 445
Gallorum populi, muris sed clausa iuventus
exultat; quis enim laesos inpune putaret
esse deos? servat multos fortuna nocentes
et tantum miseris irasci numina possunt.

³⁵ O.C. PHILLIPS, *Lucan's Grove*, in *CPb* 63 (1968), pp. 296-300; citazione alla p. 300.

³⁶ PHILLIPS, *art. cit.*, p. 300. Sulla presenza dell'Erisittone ovidiano nell'episodio dell'abbattimento del bosco di Massilia, vedi anche R. DEGLI INNOCENTI PIERINI, *Erisittone prima e dopo Ovidio*, in *Prometheus* 13, 1987, pp. 133-159, alle pp. 154-157; P. CHAUDHURI, *The War with God: Theomachy in Roman Imperial Poetry*, Oxford 2014, pp. 159-165.

³⁷ R.F. THOMAS, *Tree Violation and Ambivalence in Virgil*, in *TAPhA* 118, 1988, pp. 261-273, alle pp. 268-269.

³⁸ LEIGH, *art. cit.*

³⁹ Cfr. A. BARCHIESI, *Into the Woods (via Cuma 320, Bacoli)*, in B. GLADHILL, M.Y. MYERS (eds.), *Walking through Elysium: Vergil's Underworld and the Poetics of Tradition*, Toronto 2020, pp. 14-30, alla p. 22. L'approccio di Leigh è sviluppato da H.J.M. DAY, *Lucan and the Sublime: Power, Representation and Aesthetic Experience*, Cambridge 2013, pp. 136-143.

Nell'unico punto in cui prende in considerazione questo passo, Leigh sembra considerarlo interamente focalizzato attraverso il punto di vista prima dei Galli e poi dei Massilioti⁴⁰. Ma la focalizzazione attraverso il punto di vista dei Massilioti finisce con la domanda retorica dei versi 447-448, se non addirittura prima⁴¹. Il commento *servat multos fortuna nocentes, / et tantum miseris irasci numina possunt* (448-449) proviene dal punto di vista del narratore, e colloca chiaramente Cesare tra i molti *nocentes* che la Fortuna è solita salvare; Lucano dice abbastanza esplicitamente che, alla fine dell'episodio, Cesare è "colpevole". Certo, è una colpevolezza paradossale, perché i culti sanguinari che avevano luogo nel bosco sacro non riscuotono certo l'approvazione del narratore, ma è pur sempre una colpevolezza. Come dice bene Hunink nella nota a *nocentes*: «Lucan might well have praised Caesar for removing terror and superstition and introducing civilisation, but he gives a different twist to the argument. [...] [N]either the grove nor Caesar represents what is morally good: the grove is bad and Caesar is even worse. By destroying it he merely shows his brutality and lack of restraint. The poet's main rhetorical aim is clear: Caesar is to be blamed by all possible means»⁴².

LA PUNIZIONE DEL SICORI A ILERDA

L'associazione di Cesare con Serse violatore della natura ricompare in occasione dell'episodio del Sicori in Luc. 4, 130-143. Dopo che è cessato il diluvio che ha messo in difficoltà l'esercito, i cesariani costruiscono barchette di legno di salice ricoperte di pelli di giovenchi e si muovono con esse sul fiume Sicori, apprestando un ponte. «Quindi, affinché il Sicori non possa osare più alcunché tornando a gonfiare le onde, viene diviso in canali e punito per il suo straripamento con la divisione delle sue acque in rigagnoli» (4, 141-143):

*ac, nequid Sicoris repetitis audeat undis,
spargitur in sulcos et scisso gurgite rivis
dat poenas maioris aquae.*

La formulazione dei versi 141-143 rappresenta l'opera ingegneristica di Cesare come una personalistica "punizione" del fiume. La punizione del fiume richiama la punizione dell'Ellesponto da parte di Serse dopo che le sue acque avevano distrutto

⁴⁰ LEIGH, *art. cit.*, p. 177 (= p. 211).

⁴¹ Cfr. V. HUNINK (ed.), *M. Annaeus Lucanus: Bellum Civile Book III*, Amsterdam 1992, *ad loc.*, p. 184: «It seems uncertain who is the main focalizer here. The phrase may express the feeling of the Massilians, and the subjective reason of their joy. But it can also be a general sententia used by the poet to explain the Massilians' behaviour. Though the first seems more likely in view of the strong emotion of *exultat*, the latter is supported by 448-9 which evidently form a general sententia».

⁴² Un approccio in larga parte condivisibile anche in A.-M. OZANAM, *Le mystère et le sacré dans le stoïcisme romain à l'époque néronienne*, in BAGB 1990, pp. 275-288; cfr. p. 277: «quand César, héros solaire, à propos duquel les notations lumineuses sont nombreuses dans l'œuvre, porte la lumière dans le mystère sacré, loin d'en exorciser l'horreur, il se souille: les troncs qu'il abat serviront à la première bataille de la guerre civile». Il rapporto del passo di Lucano con l'abbattimento della foresta di *Aen.* 6, e quello dell'abbattimento della foresta di *Aen.* 6 con i disboscamenti augustei nella zona dell'Averno, meritano una discussione che non può essere affrontata in questa sede.

il primo ponte di barche (Herod. 7, 34-36, 1)⁴³. Soprattutto, le particolari modalità di questa punizione richiamano un altro caso di *hybris* persiana contro la natura, la punizione del fiume Ginde da parte di Ciro⁴⁴. Come racconta Erodoto (1, 189-190, 1), mentre Ciro marciava verso Babilonia, tentò di attraversare il fiume Ginde; uno dei sacri cavalli bianchi fu però portato via dalla corrente. Allora Ciro si adirò contro il fiume e, trascurando la spedizione contro Babilonia, fece scavare su entrambi i lati del Ginde centottanta canali, rivolti in tutte le direzioni. Il compimento di quell'opera impegnò l'esercito per tutta l'estate. Ciro, poi, dopo essersi vendicato del fiume Ginde dividendolo in trecentosessanta canali, riprese la sua marcia.

La formulazione lucanea sembra risentire in particolare del racconto di questo episodio in Seneca, *De ira* 3, 21; cfr. 3, 21, 3: *Hoc deinde omnem transtulit belli apparatus et tam diu adsedit operi, donec centum et octoginta cuniculis divisum alveum in trecentos et sexaginta rivos dispergeret, siccum relinqueret in diversum fluentibus aquis*. L'exemplum successivo riguarda proprio Cesare, che fece distruggere una magnifica villa a Ercolano, perché un tempo sua madre vi era stata imprigionata⁴⁵.

DURAZZO: UN SERSE 'POSITIVO'

Poco dopo l'inizio del libro 6, Cesare allestisce opere militari intorno a Durazzo (Luc. 6, 29-60). Per la costruzione del terrapieno con cui intende circondare i nemici senza che neppure se ne accorgano, egli non si limita a innalzare mura improvvisate con zolle friabili, ma fa trasportare enormi rocce, massi divelti dalle cave, le case e le mura dei Greci fatte a pezzi. Costruisce un muro che possa resistere all'ariete e alle macchine da guerra. Vengono frantumate montagne, e Cesare costruisce un'opera di pari altezza attraverso le colline; apre trincee e dispone a intervalli fortezze turrite sulle sommità dei crinali; con un'ampia linea concava abbraccia territori e prati montani, distese boschive e foreste, e racchiude gli animali selvatici con una vasta rete (6, 29-42):

*hic avidam belli rapuit spes improba mentem
Caesaris, ut vastis diffusum collibus hostem* 30
*cingeret ignarum ducto procul aggere valli.
metatur terras oculis, nec caespite tantum
contentus fragili subitò attollere muros
ingentis cautes avolsaque saxa metallis*
Graiorumque domos direptaque moenia transfert. 35
*extruitur quod non aries impellere saevus,
quod non ulla queat uiolenti machina belli.
franguntur montes, planumque per ardua Caesar*
ducit opus; pandit fossas turrita summis
disponit castella iugis magnoque recessu 40
*amplexus fines saltus nemorosaque tesca
et silvas vasta que feras indagine claudit.*

⁴³ Cfr. SAYLOR, *art. cit.*, pp. 246-247.

⁴⁴ Cfr. P. ESPOSITO, *Marco Anneo Lucano: Bellum civile (Pharsalia). Libro IV*, Napoli 2009, a 4, 141-143.

⁴⁵ Cfr. MURGATROYD, *art. cit.*, pp. 117-118.

Per costruire la sua opera Cesare qui inizia col distruggere non solo la natura, ma anche le case e le mura dei Greci. Non abbiamo qui abbattimento di selve, ma il carattere iperbolico e ubristico delle operazioni contro la natura viene espresso da *franguntur montes* (38): Cesare “frantuma montagne”. L’espressione richiama ancora l’altra colossale opera ingegneristica di Serse, oltre al ponte sull’Ellesponto: lo scavo del canale del monte Athos.

Ora l’antico mito esalti pure le mure di Ilio e ne ascriva la fattura agli dèi; i Parti ammirino pure le mura di Babilonia. Ecco, quest’opera improvvisata racchiude tanta terra quanta è attraversata dal Tigri o dall’Oronte, quanto tutto il regno assiro (48-54):

*nunc vetus Iliacos attollat fabula muros
ascribatque deis; fragili circumdata testa
moenia mirentur refugi Babylonia Parthi. 50
en, quantum Tigris, quantum celer ambit Orontes,
Assyriis quantum populis telluris Eoae
sufficit in regnum, subitum bellique tumultu
raptum clausit opus.*

Quando Lucano inizia con *nunc vetus Iliacos attollat fabula muros / ascribatque deis...*, sembra che guardi addirittura con ammirazione l’opera compiuta da Cesare, di cui viene descritta l’estensione con toni iperboliche. Ma il tono ammirato è bruscamente spezzato dalla sentenza che occupa la seconda metà del verso 54, *tanti periere labores*. Diversamente da quanto intendono i commentatori, tale frase non significa che le fatiche dei cesariani furono inutili per lo svolgimento della guerra⁴⁶, ma che tali opere sono state costruite per uno scopo *intrinsecamente* inutile, cioè per gli scopi disumani della guerra civile stessa.

Nella frase successiva, infatti, Lucano spiega che la fatica e le risorse spese per queste opere belliche, intrinsecamente “inutili”, sarebbero state meglio spese per opere di pace:

*tanti periere labores.
tot potuere manus aut iungere Seston Abydo 55
ingestoque solo Phrixium elidere pontum,
aut Pelopis latis Ephyren abrumperè regnis
et ratibus longae flexus donare Maleae,
aut aliquem mundi, quamvis natura negasset,
in melius mutare locum. 60*

⁴⁶ Ancora T. FARNABY, *M. Annaei Lucani Pharsalia sive De Bello Civili Caesaris et Pompeji Lib. X*, Amsterdam 1643, p. 156, era incerto sul senso della frase, contemplando la possibilità che *tanti ... labores* si riferisse alle mura di Troia, di Babilonia etc.: «Tanta Nini, Laomedontis, Semiramidis, Seleuci opera victa sunt ab hoc Caesariano, vel hi tanti Caesaris labores, et ipsi brevi in cassum cecidere profligato Caesare». L’interpretazione “corretta”, se pure, a mio avviso, imprecisa, si stabilisce a partire da OUDENDORP, *op. cit.*, p. 422: «Dicit Lucanus, solita sibi locutione, tantos labores, qui superabant celeritate extruendi praedicta opera, sine digno fructu fuisse confectos, et brevi in cassum cecidisse: cum meliore fructu tot militum manus, qui haec opera effecerant, potuissent, vel Europam, et Asiam jungere, vel magnae utilitati nautarum divellere Peloponnesum a Graecia, aut alium quemdam locum in melius mutare».

Il modo in cui fa riferimento a queste opere di pace però è, alla luce dei passi visti prima, sorprendente: le opere di pace auspiccate da Lucano al posto di quelle belliche costruite da Cesare sono il riempimento dell'Ellesponto (quindi, qualcosa di ancora più grandioso e invasivo del ponte di barche di Serse) e il taglio dell'istmo di Corinto (il progetto neroniano di cui abbiamo parlato sopra), descritti peraltro con linguaggio particolarmente "violento" (*Phryxœum elidere pontum, Ephyren abrumperè regnis*). Queste opere rimandano inequivocabilmente a quelle imprese di Serse che erano state in precedenza, e soprattutto nel passo del libro 2, condannate (ponte sull'Ellesponto, taglio del monte Athos). È chiaro che qui Lucano non ha nulla contro opere grandiose di alterazione del territorio: *aut aliquem mundi, quamvis natura negasset, / in melius mutare locum* (Luc. 6, 59-60).

Di per sé l'idea di "cambiare in meglio qualche località del mondo, anche se la Natura non lo avesse concesso" non ha nulla di sbagliato, ma quello che non va bene è che opere del genere vengano fatte per scopi bellici, e di guerra civile. Se tolte dal contesto della guerra civile, e rivolte a fin di bene, anche opere di ingegneria ambientale degne dell'*hybris* di Serse sono per Lucano perfettamente accettabili⁴⁷.

⁴⁷ A questo passo di Lucano allude Stat. *silv.* 4, 3, 56-60 (che menziona il taglio dell'Athos, la costruzione di un ponte non di barche sull'Ellesponto, e il taglio dell'Istmo: vedi *supra*), non a caso nel contesto dell'esaltazione della costruzione della via Domiziana. Sul passo di Stazio, vedi B. REITZ-JOSSE, *Building in Words: The Process of Construction in Latin Literature*, Oxford 2021, pp. 144-145. Il tema della violazione della natura è toccato da Lucano anche nell'*excursus* sulla Libia del libro 9. L'estrazione mineraria, da cui la terra africana è fortunatamente immune per mancanza di materie prime, è vista nei suoi aspetti distruttivi: 9, 424-426 *in nullas vitatur opes; non aere nec auro / excoquitur, nullo glæbarum crimine pura / et penitus terra est*. La distruzione delle foreste è correlata all'imperialismo romano: 9, 427-430 *Tantum Maurusia genti / robora divitiæ, quarum non noverat usum, / sed citri contenta comis vivebat et umbra. / In nemus ignotum nostræ venere secures, / extremoque epulas mensasque petimus ab orbe*. L'ottica di Lucano è qui essenzialmente moralistica, anche se la valutazione di M. SEEWALD, *Studien zum 9. Buch von Lucans Bellum Civile. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-733*, Berlin/New York 2008, p. 246, è forse troppo univoca: «Lucans Kritik ist rein moralisch. Die ebenfalls möglichen Kritikpunkte, Imperialismus und Naturzerstörung [...], werden nicht thematisiert». Attraverso il filtro del moralismo, la critica all'imperialismo romano si lascia pur sempre scorgere: cfr. la diversa valutazione di A. CASAMENTO, *La parola e la guerra: rappresentazioni letterarie del Bellum Civile di Lucano*, Bologna 2005, p. 117: «Le armi latine scagliate contro foreste un tempo adoperate solo come riparo naturale manifestano il giudizio negativo su Roma e la sua politica imperialista»; vedi anche R.F. THOMAS, *op. cit.* (1982), p. 111.

ABSTRACT

In questo articolo si studia l'atteggiamento ambivalente di Lucano nei confronti del motivo della violazione del paesaggio nel *Bellum civile* di Lucano, e in particolare la rilevanza a questo proposito del modello di Serse, archetipico violatore della natura. In 1, 19-20 Lucano si rammarica che il sangue versato dai Romani non sia servito a imporre il giogo al fiume Arasse; l'immagine del fiume aggiogato può suggerire l'idea dell'aggiogamento dell'Ellesponto da parte di Serse (cfr. Serv. *Aen.* 8, 728). Però, nel caso di una guerra di conquista, ciò è visto come una cosa positiva. Nella similitudine di Crasso con l'Istmo di Corinto (1, 100-103) si introduce il tema delle grandi opere di ingegneria del territorio; il taglio dell'Istmo, noto progetto di Nerone, è qui visto in una luce negativa, ma sarà recuperato in chiave positiva in 6, 57-58. Si considerano quindi tre passi in cui Cesare è presentato come violatore della natura: 2, 650-679 (con esplicito paragone con Serse), 3, 375-452, 4, 130-143. Infine, si torna a considerare 6, 29-60, dove opere associabili a quelle di Serse sono presentate in una luce positiva.

This article studies Lucan's ambivalent attitude towards the motif of the violation of the landscape in Lucan's *Bellum civile*, and in particular the relevance in this regard of the model of Xerxes, the archetypal violator of nature. In 1, 19-20 Lucan regrets that the blood shed by the Romans did not serve to impose the yoke on the river Araxes; the image of the yoked river can suggest the idea of the yoking of the Hellespont by Xerxes (see Serv. *Aen.* 8, 728). However, in the case of a war of conquest, this is seen as a positive thing. In the simile comparing Crassus with the Isthmus of Corinth (1, 100-103) the theme of the great violations of the territory is introduced; the cut of the Isthmus, Nero's well-known project, is here seen in a negative light, but will be recovered in a positive light in 6, 57-58. We then consider three passages in which Caesar is presented as a violator of nature: 2, 650-679 (with explicit comparison with Xerxes), 3, 375-452, 4, 130-143. Finally, we return to consider 6, 29-60, where works comparable to those of Xerxes are presented in a positive light.

KEYWORDS: Lucan; Civil War; alterations of the landscape in antiquity; ecocriticism; Xerxes; Julius Caesar; deforestation in antiquity.

Sergio Casali
Università di Roma "Tor Vergata"
casali@uniroma2.it